

REPORTAGE | I rappresentanti di dieci Stati della regione montuosa reclamano l'attenzione del mondo

L'Himalaya perde i ghiacciai le popolazioni chiedono aiuto

*La temperatura sale più velocemente
allarme nel bacino indiano del Sutlej
La carenza di acqua ferma le centrali
problemi per l'agricoltura e il turismo*



STEFANO VECCHIA

Monsoni atipici, quello 2019 in India. E se nelle aree pianeggianti fasi di siccità intensa e di inondazioni eccezionali si alternano purtroppo con un bilancio di centinaia di morti e danni elevati, le zone montane vedono un disastro come mai nell'ultimo ventennio. La strada che dall'ex capitale estiva dei colonizzatori britannici Shimla sale verso il controverso confine con la Cina e più oltre, lungo l'alto corso del Sutlej e dello Spiti in un caos di pareti franate e smottamenti del manto stradale – per poi convergere fortunosamente verso la carrozzabile per il Ladakh e quella più ampia ma intersecata da torrenti in piena e fango che riporta ai piedi dell'Himalaya dopo Manali – è in condizioni a dir poco precarie. Sottoposta alle conseguenze di precipitazioni eccezionali e alla scarsità degli strumenti di emergenza in condizioni ambientali spesso proibitive, l'unica carrozzabile che attraversa l'Alto Himalaya nello Stato di Himachal Pradesh apre a scenari apocalittici per l'intera area montana settentrionale dell'India. Perché quello che ora è dovuto in buona parte alle intemperanze del clima e in parte all'opera dell'uomo, potrà in un futuro ormai prossimo essere conseguenza dello scioglimento accelerato dei suoi ghiacciai.

Il bacino del Sutlej – solo uno delle decine che segnano l'Himalaya nei suoi 2.400 chilometri di lunghezza – ha 2.026 ghiacciai di varie dimensioni e dallo scioglimento delle nevi e dei ghiacci dipende quasi la metà del flusso fluviale e l'80% delle acque che convergono nella diga di Bakra, la maggiore dello Stato con i suoi 1.3250 megawatt di produzione elettrica. Una produzione che, sommata a quella degli impianti grandi e minori sull'alto corso del Sutlej, fornisce energia indispensabile e regola agricoltura e approvvigionamento idrico di un'ampia area dell'India nord-occidentale. La scorsa estate per la prima volta i rappresentanti di 10 Stati e Territori indiani della regione himalayana si sono riuniti nella cittadina di Mussoorie per mettere a fuoco le tematiche ambientali e dello sviluppo connesse con la catena montuosa da cui nascono la maggior parte dei fiumi che forniscono energia e acqua al Paese ma che finora non ha avuto un'attenzione specifica alle sue crescenti problematiche.

Tra le iniziative di tutela presentate, particolare attenzione ha suscitato quella di un "bonus verde" a favore degli Stati himalayani, ovvero un compenso per la mancata attuazione di progetti di sviluppo in aree in cui questi rischierebbero di mette-

re in discussione la conservazione ambientale e gli equilibri ecologici. Chiesti anche la nascita di un ministero federale per le aree montane e incentivi alla crescita di iniziative turistiche e per la tutela dei ghiacciai. Questione, questa ultima, che tra tutte è quella che comincia a presentare caratteristiche di vera emergenza. Con conseguenze prevedibili ma pesanti anche per le popolazioni. Come rilevato lo scorso maggio da Anil V. Kulkarni, a capo dei ricercatori del Centro "Divecha" per il cambiamento climatico presso l'Istituto indiano delle Scienze, in un'intervista alla rivista scientifica "India ScienceWire" presentando i risultati di uno stu-

dio specifico, «la scomparsa dei piccoli ghiacciai a altezze inferiori cambierà profondamente la situazione della disponibilità di acqua per gli impianti idroelettrici nelle aree inferiori del bacino fluviale e quindi sottoponendo a nuove sfide le piccole comunità umane nella regione himalayana», con un incremento del rischio di disastri, a partire dall'esondazione dei laghi di origine glaciale.

I ricercatori hanno applicato tecniche differenti per stimare la quantità di acqua contenuta nei ghiacciai e hanno applicato diversi modelli di proiezione per indicare la reazione possibile dei ghiacciai all'in-

cremento della temperatura, come pure i dati satellitari che mostrano le variazioni nel limite delle nevi e nei livelli delle precipitazioni. Tematiche non di poco conto, perché se è vero che la popolazione residente sull'intero Himalaya è stimata in una cinquantina di milioni, almeno altri 450 milioni di individui dipendono dalle risorse delle montagne, che però richiedono – basti pensare all'agricoltura fino a quote elevate che è diventata per molti una nuova risorsa, coltivando mele, piselli, albicocche, grano saraceno... – infrastrutture e un territorio che sia messo in sicurezza nelle aree abitate pur senza snaturarne il paesaggio che a sua volta ha una forte attrattiva per immigrati dalle pianure, viaggiatori e appassionati della montagna di ogni provenienza.

Proprio l'analisi dei ricercatori ha mostrato che l'acqua conservata complessivamente nei ghiacciai del bacino del Sutlej è di 69 chilometri cubi, di cui il 56% nei ghiacciai superiori a cinque chilometri quadrati di superficie, che complessivamente hanno un'estensione di 517 chilometri quadrati. Una realtà gelida che sembra da record, ancor più se confrontata con altre della catena himalayana o altro-

ma che tuttavia presenta segnali preoccupanti di ritirata, con una perdita del 21% di consistenza tra il 1984 e il 2013. Ancora una volta, chiamati in causa sono gli effetti dei cambiamenti climatici, dato che l'innalzamento della temperatura dell'aria presso il suolo nell'Himalaya nord-occidentale è stato tra il 1991 e il 2015 di 0,65°, contro la media globale di 0,47°.

Le proiezioni fornite dagli esperti ovviamente variano prendendo in considerazione diversi scenari, ma quello peggiore indica la sostanziale scomparsa dei ghiacciai entro la fine del secolo. Come sottolinea ancora Kulkarni, «i ghiacciai del bacino del Sutlej sono a rischio di perdere l'81% della loro superficie se la temperatura salirà di 7,9° entro il 2090. In termini numerici, il 97% dei ghiacciai della regione sarebbe quindi destinato a scomparire. La perdita superiore riguarderà i ghiacciai di estensione inferiore a un chilometro quadrato e questo perché la risposta più immediata dei piccoli ghiacciai ai cambiamenti li rende più vulnerabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Almeno 450 milioni di individui dipendono dalle risorse delle montagne. Servono infrastrutture

Dallo scioglimento delle nevi e dei ghiacci dipende quasi la metà del flusso fluviale e l'80% delle acque che convergono nella diga di Bakra, la maggiore dell'area. I ricercatori: cresce il rischio di disastri



DA SAPERE

Una risorsa l'effetto-barriera dei monti

In India, l'Himalaya si estende su 10 Stati e 95 distretti, includendo il 16% della superficie del Paese abitata dal 3,73% della popolazione complessiva. Barriera nei secoli dalle invasioni, ma anche da influenze climatiche avverse, la catena himalayana separa il Subcontinente Indiano dall'Asia centrale e orientale, ma allo stesso tempo ferma le piogge provenienti da Sud, che sulle sue pendici si scaricano con effetti a volte negativi per intensità, ma comunque dai grandi benefici. Dall'effetto-barriera delle montagne dipende la fertilità della maggior parte dell'India settentrionale, tuttavia e in misura crescente l'impeto dei fiumi che attraversano l'Himalaya viene sfruttato per produrre energia idroelettrica, con vaste possibilità di sviluppo che però preoccupano per l'impatto sull'ambiente e le conseguenze future di difficile valutazione. Immense le riserve forestali, che ospitano risorse e microclimi da lungo tempo sfruttati dall'uomo per la sopravvivenza e l'uso agricolo limitato. Il turismo, infine, che ha un precursore nei tradizionali pellegrinaggi di varie fedi, è "risorsa" dalle grandi potenzialità ma risente di forti limitazioni. Il suo sviluppo ha contribuito sostanzialmente al dibattito sulla sostenibilità e sulla conservazione ambientali in un'area che già mostra ampi segni di logoramento per l'opera umana. (S.V.)

Il premio Nobel per la pace 2019 e la sua rivoluzione gentile ABIY, CAMBIO DI PARADIGMA E NON SOLO PER L'AFRICA



PAOLO LAMBRUSCHI

Lo chiamano, senza troppi riguardi per la scaramanzia, il Kennedy africano. Lo definiscono un mix tra Che Guevara e Macron. In realtà il premier etiope Abiy Ahmed, classe 1976 e centesimo Nobel per la pace, è molto di più. Può diventare il leader della nuova Africa del terzo millennio. Ex militare, laureato all'università di Addis Abeba, è di etnia oromo, maggioritaria in Etiopia, ma ai margini da sempre perché schiavi afrancati. La sua nomina era giunta nel 2018 dopo anni di proteste contro il governo della componente tigrina del partito unico al potere, che aveva rovesciato nel 1992 il regime marxista di Menghistu, etnia Amhara come Haile Selassie, il Negus a sua volta deposto e ucciso dai comunisti. Ci si aspettava da Abiy una politica rena scista pro-Oromo, invece nei primi quattro mesi di governo è passato alla storia per aver ordinato il rilascio di migliaia di prigionieri politici, legalizzato i gruppi di opposizione classificati come "terroristici". E per aver avviato i negoziati con l'Eritrea, con cui l'Etiopia era ufficialmente in guerra dal 1998, accettando le condizioni di pace e siglando uno storico accordo nel luglio 2018. Infine, ma non è la decisione meno importante, ha assegnato in una società patriarcale metà dei ministeri alle donne, una donna è diventata per la prima volta presidente della Repubblica e un'altra guida la Corte Suprema. Oggi, grazie alla poli-

tica del premier etiope, una vera rivoluzione gentile, il Corno d'Africa può diventare rapidamente una grande area di pace. Nulla è facile o scontato, ma le prospettive di sviluppo sono impressionanti. Anche se minacciato dai cambiamenti climatici e colpi di coda passati, per gli esperti questo angolo del pianeta può diventare l'area a maggiore crescita nel prossimo decennio. In Europa Governi, Ong e quella piccola fetta dell'opinione pubblica che conosce l'Etiopia plaudono e parlano di premio significativo e carico di speranza. E il secondo anno consecutivo che il Nobel più prestigioso viene assegnato a un personaggio africano, dopo che nel 2018 andò a Denis Mukwege, straordinario medico congolese. Da Oslo arriva un messaggio anche ai media: esiste un'altra Africa positiva, fiera, che si batte per la pace, lo sviluppo e la libertà. Che cambia sa operare un cambiamento di paradigma. Bisogna finalmente riconoscerla e raccontarla perché merita tutto il sostegno dell'opinione pubblica globale. Possiamo definirlo un Nobel di incoraggiamento all'Africa, in particolare al Corno a cui noi italiani dovremmo guardare con maggiore interesse per legami storici e umani mai spezzatisi. Ma Abiy Ahmed, così apprezzato in Occidente, corre anche il rischio di diventare il Gorbaciov africano. Un grande riformatore che entrerà nei libri di storia per i processi avviati eppure poco amato in patria. In Etiopia infatti la conflittualità tra le etnie è cre-

sciuta con un forte aumento di sfollati interni. E la percezione di insicurezza nel colosso africano, 108 milioni di abitanti, è aumentata. Questa è dunque la sfida del Nobel etiope, nato musulmano e convertitosi (per amore) al cristianesimo: convincere Etiopia e Africa a mettere da parte gli interessi etnici e di parte per guardare al bene comune. Solo così si può creare vero sviluppo nel continente. Solo così, uniti, si affrontano le piaghe della povertà, della malnutrizione, dell'alto tasso di abbandono scolastico. L'Etiopia ha già comunque una grande lezione di civiltà da impartire all'Occidente e agli altri Paesi africani. È infatti lo Stato che accoglie più rifugiati dai Paesi vicini, oltre 900mila persone. Infine Abiy deve contribuire a sciogliere il nodo Eritrea. Non è stato infatti premiato con il Nobel l'altro capo di Stato che ha siglato la pace, il presidente eritreo Isaias Afewerki. Non era possibile. A distanza di un anno nulla è cambiato nel piccolo Stato confinante con l'Etiopia oppresso da una lunga dittatura. L'esodo di giovani profughi che provoca morti e sofferenze lungo le rotte migratorie non si è arrestato perché il servizio di leva illimitato non è stato abolito, la penuria di cibo nelle campagne è cresciuta, la democrazia non è stata ripristinata, i prigionieri politici non sono stati liberati e in estate sono state per giunta chiuse le strutture sanitarie cattoliche, le uniche nelle aree rurali, e alcune scuole della Chiesa in ossequio ai dogmi maoisti di regime. Ad Abiy finora l'esperienza e l'astuzia di Afewerki sono state utili per fronteggiare i nemici interni. Ma ora il giovane premier Nobel per la pace deve giocare in Africa in un ruolo nuovo, magari persino convincendo il vecchio dittatore di farsi da parte pacificamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati dell'Istat, un vuoto di attenzione, le scelte da compiere

DECLINO DEMOGRAFICO: SFIDA NON RINVIABILE



PAOLO CIANI

Caro direttore, gli ultimi dati demografici pubblicati dall'Istat, seppure provvisori e relativi ai soli primi mesi del 2019, necessitano di qualche riflessione supplementare e tanto più mentre – tra lanci e retromarcie sulle politiche per la famiglia – si discute della Manovra 2020. Infatti, nel primo quadrimestre del 2019 la diminuzione della popolazione è stata addirittura maggiore di quella registrata negli stessi mesi del 2018 (-76mila contro -65mila) e in particolare il saldo naturale (-100.373 unità) incide ancora di più in senso negativo. Questo è il quinto anno consecutivo di diminuzione ininterrotta della popolazione, a motivo della forte denatalità e di flussi migratori che sempre meno raggiungono il nostro Paese e che sempre più lo depauperano delle sue forze più giovani e intraprendenti. È un panorama assai poco incoraggiante. Si fanno sempre meno figli. Arrivano sempre meno immigrati, come sanno bene i datori di lavoro (in ambito familiare, nell'agricoltura, nella ristorazione) che cercano lavoratori e non riescono a trovarli. Aumenta il numero degli italiani che non trovano qui la propria strada e decidono di cercare fortuna all'estero. I demografi avevano da tempo lanciato l'allarme e solo due mesi fa, a chiusura del bilancio demografico 2018, l'Istat,

tendenzialmente molto cauto nell'esprimere giudizi, ha parlato letteralmente di «declino demografico». Dal 2015, infatti, si sono persi più di 400mila residenti, più di una città come Bologna. Ed ecco ora scomparire la popolazione di una città come Asti. Nelle scorse settimane sono rimasto allarmato leggendo il volume "Italiani poca gente" del demografo Antonio Golini. Le sue analisi e quelle degli altri studiosi di popolazione, al pari dei documentati approfondimenti e richiami che "Avvenire" propone da tempo, parlano chiaro: l'Italia è il Paese europeo con il più basso tasso di natalità e il più fortemente invecchiato. Inoltre, la crescita degli anni passati era dovuta esclusivamente all'immigrazione. Oggi, prima la crisi economica, poi il freno posto al fenomeno migratorio – che non solo scoraggia e limita gli arrivi, ma spinge molti dei nuovi italiani a proseguire il loro progetto migratorio altrove – fa sì che diminuisca il numero di quanti puntano sul nostro Paese per costruire il proprio futuro. Così è anche per tanti giovani italiani che trovano all'estero una speranza di vita migliore. Un flusso che non sembra arrestarsi, anzi è in aumento anche nel primo quadrimestre del 2019, con più di 5mila emigrati in più rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente. A conferma che la propaganda sull'invasione degli immigrati fa passare in secondo piano un proble-

ma sicuramente più vero e urgente, quello degli italiani che vanno via. Dal punto di vista della dinamica naturale, la struttura ormai data della nostra popolazione, anche nei dati Istat appena pubblicati, non fa che confermare la diminuzione delle nascite (-2.675) e l'aumento dei decessi (+2.740). Di fronte a questo scenario, anche Democrazia Solidale sente l'urgenza di ragionare e finalmente decidere. Servono politiche coraggiose e di lungo periodo per poter incidere efficacemente sulla denatalità, certo non bastano interventi sporadici che al massimo possono essere considerate misure (giuste) di lotta alla povertà. Serve anche una diversa cultura dell'accoglienza per ricostruire un clima di integrazione per i nuovi italiani. Serve una maggiore attenzione ai giovani perché possano restare e riacquistare fiducia nel proprio Paese e non rimandare la costruzione di una propria famiglia, altra concausa della bassa natalità. Serve una maggiore attenzione alla popolazione anziana, che ha ormai raggiunto il 22,8% del totale, approssimandosi ai 14 milioni. Le prime proposte formulate dal governo – in particolare quelle su asili nido e il lavoro per l'Assegno Unico, da tempo proposto dal Forum delle associazioni familiari, e indicato espressamente dal premier Conte, dalla ministra per la Famiglia Bonetti e da altri esponenti del governo e della maggioranza – vanno nella direzione giusta. Servono politiche strutturate, che andranno realizzate e implementate, a livello nazionale e anche locale, perché la sfida demografica non è più rinviabile. E va affrontata ora.

Coordinatore di Democrazia Solidale (Demos)